

Spettacoli

Cultura



Il filosofo è morto di setticemia

PARIGI — Michel Foucault è morto di setticemia. Lo hanno reso noto i suoi medici curanti precisando che egli era stato ricoverato il 3 giugno nei sottoposti a esami complementari — resi necessari da manifestazioni neurologiche venute a complicare uno stato setticemico. Questi esami hanno rivelato l'esistenza di vari focolai di suppurazione cerebrale. Vi era stato un primo miglioramento del filosofo, ma che poi — un brutale aggravamento — aveva tolto ogni speranza terapeutica efficace.

Due immagini di Foucault e, in basso, un disegno di un'illustrazione di Don Chisciotte

Da «Le parole e le cose» a «Sorvegliare e punire» fino agli ultimi studi sulla sessualità e l'etica: ecco il percorso di questo filosofo che nella sua ricerca ha unito tutte le scienze

Non dimenticare Foucault

L'eredità intellettuale più fruttuosa che il pensiero di Foucault ci ha trasmesso è sicuramente legata alla sua teoria del potere, presente in varie forme nelle opere principali. Il potere non appare più in vesti sataniche, come semplice repressione, dominio brutale della forza, ma assume talvolta una connotazione produttiva, quale sviluppo di energie attraverso la negazione, dire di sì mentre sembra dire di no, provocare una crescita ponendo dei divieti e stabilendo delle barriere fra gli uomini. Così, ad esempio, nel campo della sessualità mette in moto una grande macchina di discorsi che sembrano individuare delle perversioni per condannarle, mentre invece esse vengono visibilizzate per poterle assorbire meglio nella sessualità «normale». Anche l'alcova, ai pari dell'agonia, è nella sua povertà, un luogo in cui si esercita il potere. E tali sono i manicomi o le carceri, le caserme o gli ospedali, vere e proprie fabbriche di mostri irrazionali e di delinquenti; veri e propri ambienti di produzione di individui mediante speciali discipline.

La verità del potere consiste nel fissare di volta in volta i confini, gli argini fra ciò che si può dire e ciò che non si può dire, nel segnare l'alcova entro cui scorre la comunicazione sociale. Vero è ciò che viene incanalato dai rapporti di forza vigenti, plasmato dalle tecniche disciplinari. Il potere produce la verità e l'ordine del discorso. Verità e potere non sono più costitutivamente nemici e l'interiorità stessa della coscienza, lungi dall'essere, secondo il modello stoico, l'ultimo rifugio dell'uomo di fronte al potere, è essa stessa un prodotto del potere. I soggetti sono costruiti, sagomati da meccanismi di potere. Il

potere «transita», circola nei soggetti, non è un fluido che si scontra con quell'«atomo primitivo» che sarebbe l'individuo. Non è perciò raffigurabile mediante il paradigma della merce: qualcosa che si possiede, si scambia, si vende e poi eventualmente si riacquista. Non è una proprietà che si può alienare. Lo stesso termine di «potere» è per Foucault ambiguo, ha un valore puramente nominale. È un modo di dire abbreviato per descrivere una situazione strategica aperta ed aleatoria di rapporti di forza continuamente mutevoli. Non vi è un comune denominatore delle lotte, perché l'insieme degli scontri locali è refrattario a qualsiasi unificazione. Foucault rifiuta l'analisi discendente del potere e la sostituisce con

una analisi ascendente di esso. In altri termini: non bisogna partire da macrocategorie, quali «borghesia», «capitalismo» e simili per spiegare rapporti di forza reali, concreti. Non si giungerebbe a nessun risultato. Occorre, al contrario, partire dai meccanismi infinitesimali, microscopici, che poi per aggregazione danno luogo a conglomerati più vasti. La microfisica del potere non nega dunque, come talvolta si crede, l'esistenza di poteri macroscopici o accentrativi. E soprattutto un'indicazione di so-

metodo: se si vogliono capire i rapporti di potere è necessario cominciare dal basso, «geneologicamente», e vedere come i meccanismi infinitesimali «sono stati e sono ancora investiti, colonizzati, utilizzati, piegati, trasformati, spostati, estesi, eccetera, da meccanismi più generali e da forme di dominazione globale».

Analogamente al «Beethoven» di Franz Neumann, in cui perfino lo Stato nazista, ritenuto totalitario e monolitico, poteva essere scomposto in un fascio di poteri virtualmente conflittuali (partito, esercito, grande industria eccetera), anche in Foucault gli elementi separati e in tensione sono la chiave per comprendere i composti, gli aggregati. Il potere del resto come abbiamo visto, non esiste. Esso è un nome collettivo per indicare una situazione strategica in movimento, il continuo, in parte casuale, variare dei rapporti di forza locali, discontinui e a intensità differenti. Esso non è un polipo che irradierebbe i suoi tentacoli dal centro alla periferia, ma la sua forza dipende come in una corda dall'intreccio dei diversi fili, dei diversi poteri locali che costituiscono gli aggregati; così in uno

modo di articolare direttamente l'una sull'altra la diagnosi e la terapia, la conoscenza della natura della malattia e la soppressione delle sue manifestazioni. Si tratta cioè di silenziosità, di ridurla al suo minimo indispensabile, affinché possa essere diagnosticata come tale, e trattata secondo teorie definite. La psicoturgia e la psichiatria farmacologica ne costituirebbero i due esempi più considerevoli. È quella della psicanalisi, che vuole che la malattia si esprima, e cerca di conservare il controllo sul malato per mezzo della creazione di regole e luoghi privilegiati, mediante un potere unilaterale, privo di rimando, in quanto agisce completamente nel silenzio e in modo invisibile. Le regole del colloquio a due, della libera contrattazione tra malato e medico, della limitazione degli effetti del rapporto al solo livello di discorso, significano ricezione del potere medico come produttore di verità, come defratore di senso nuovamente privilegiato. La nozione di «transfer», come processo essenziale alla cura, è un modo di pensare concettualmente l'adeguamento della produzione di verità alla ricostituzione del potere medico, mentre il potere di una cifra di denaro, contropartita monetaria del «transfer», è un modo di garantirlo nella realtà: un modo di impedire che la produzione di verità diventi un contropotere che insidia, annulla, rovescia il potere dello stesso. Come si oppone a questo processo quella che estensivamente e con qualche forzatura Foucault chiama «antipsichiatria?» «Mi sembra — scrive Foucault — che si potrebbero inquadrare gli esperimenti dell'antipsichiatria a seconda della loro strategia nei confronti di queste relazioni del potere istituzionale: sfuggire loro sotto forma di un contratto duale e liberamente consentito da ambedue le parti; appropriarsi del potere privilegiato in cui esse devono essere sospese o inseguite qualora vengano a costituirsi; individuare ad una ad una e distruggerle progressivamente all'interno di un'istituzione di tipo classico; riallacciarle alle altre relazioni di potere che creavano contributo all'esterno dell'ospedale a determinare la segregazione di un individuo come malato mentale (Gorizia). Al di là di qualche eccesso di semplificazione è in questo rapido elenco, un elemento di fondo che dà ragione del difficile travaglio che da Gorizia ha portato alla legge 180 e alla riforma, attraverso esperienze di autogestione della sofferenza psichiatrica, di «riabilitazione» per mezzo di progetti di vita assieme ad altri persone, non tutte e non sempre necessariamente medici, psicologi, operatori. In questo caso, la «produzione di verità» è un processo pubblico, trasparente, ma estremamente rischioso. Perché in ogni momento la tensione (il bisogno?) di ritornare a vecchie modalità manopolitiche sotto la spinta di vecchie e nuove razionalizzazioni, sembra imporsi, un po' come spiega Foucault nel bel libretto divulgativo del '77 («Microfisica del potere», a cura di A. Fontana e P. Pasquino) «La medicina, la psichiatria, non erano abbastanza nobili, né abbastanza serie, né all'altezza delle grandezze del razionalismo classico». E d'altra parte, se la psichiatria istituzionale, se le dimamiche punitive dei carceri analizzate in «Sorvegliare e punire», rimandano, come in uno specchio deformante, le differenze di potere e l'uso di questo potere nell'organizzazione sociale, quali interessi, quali rifiuti si oppongono alla verifica di produzione di verità, cui Foucault ha dedicato la vita? Questi sono alcuni dei nodi, tra i tanti, che la sua scomparsa ci propone.

Questa eredità che il pensiero di Foucault ci ha lasciato deve essere esaminata con attenzione ma anche con spirito critico per distinguere in essa quelli che sono contributi più profondi alla comprensione dei meccanismi di potere che agiscono nelle nostre società da quelli che sono i risultati di congiunture storiche e di preferenze ideologiche che potrebbero dimostrarsi caduche. In ogni caso resta un grande insegnamento su cui riflettere ancora.

Remo Bodei

Il suo Don Chisciotte ubriaco di parole

Nel 1966, quando uscì il saggio intitolato *Le mots, les choses* (l'edizione italiana sarebbe uscita l'anno successivo), per un attimo, nonostante tutte le precedenti prove in contrario offerteci da Michel Foucault i suoi lettori, e noi, credemmo di avere perduto, strada facendo, il più gradito amico di avventure, l'amatissimo pazzo Don Chisciotte. L'ordine e il metodo cartesiani erano già stati messi in questione anche in *La follia e la psichiatria*, e anch'egli aveva già detto e scritto il suo atto di accusa contro lo storicismo. La diversità, la rottura della norma, l'intervento di un flusso illusorio che dà sicurezza e sfiora in ricorrenti disincanti erano punti cardine del pensiero di un uomo che, oltre vent'anni fa, pareva venuto a predicare in un deserto.

Una sera, a Roma, parlò del suo libro, e ad ascoltare, in una stanzetta di via Veneto, c'erano sì e no dodici persone. Stava per uscire la traduzione italiana del saggio *Le parole e le cose*. Di Don Chisciotte, Foucault non parlò, ma il suo discorso intorno a quell'eroe era già racchiuso nel saggio che ci pare, e ancora ci pare, tutto incentrato intorno al rapporto tra il cavaliere di Cervantes e la sua follia. Una follia che, nelle parole di Foucault, mutava in una funzione culturale. A quel tempo, dire e scrivere «devo», «tra i non addetti ai lavori, era un mestiere.

Il luogo comune vuole che Don Chisciotte sia il pazzo, il simpatico e in fin dei conti innocente che è cavaliere, sì, e nobile, ma travestito, poiché i suoi panni li ha lasciati sulla piazza del villaggio. Il buonsenso, di fronte a quella figura allampanata, andava a rifugiarsi nel detto: che cavaliere è mai Don Chisciotte che va in giro per il mondo vestito in quel modo, con quella sua secca calatrava e in compagnia di un servo di nome Sancho? Ma gli fa il conto di quei giorni di sospeso? Le storie di cavalleria possono dare alla testa, specie a chi è privo di humour, a chi non sa sorridere.

L'impressione consueta di Don Chisciotte veniva rovesciata da Foucault: di cui, il timore di perdere un amico. Ma rovesciata come? La follia, alla fine, rientrata in scena, ma era una follia diversa, una follia non platonica né romantica, e litinerante era anch'esso problematico, che è come dire pieno di ostacoli di care, di insidiosi di marcia. Poi si giungeva a uno slargo, a una specie di piazza di paese nella regione dei pazzi donchisciotte di cui abbondano i paesi di tut-

l'angolo: «Gli tocca adempire le promesse dei libri. E suo compito rifare l'epopea, in senso inverso: questa narrazione (pretendeva narrare) gesta reali, promesse della memoria: Don Chisciotte invece deve colmare con la realtà i segni, senza contenuto, della narrazione». Era questa sorta di conversione a U — trasformare la realtà in segno — che scomponeva l'immagine del cavaliere folle, «letto» e amato come un eroe romantico, levitatore, dissociatore dei luoghi comuni consacrati da una cultura che ancora non sapeva, come invece sapeva Foucault, che l'uomo è un'invenzione recente. Ma in confidenza, Don Chisciotte aveva già detto ai suoi fedeli quello che ora Foucault scriveva: «L'erudizione che leggeva un testo unico la natura e i libri è rimandata alle sue chiere: depositi sulle ingiugolate pagine dei volumi, i segni del linguaggio non hanno più come valore che la tenue finzione di ciò che rappresentano. La scrittura e le cose non si somigliano. Tra esse Don Chisciotte coglie l'avventura». E così l'eroe cavalleresco tornava a noi, pazzo e spacciato.

Con un colpo di scena, poi ripartiva per la sua erranza. E che cosa incontrava? Erano: incontrava personaggi che, avendo letto la prima parte del libro, riconoscevano in lui, uomo reale, l'eroe del libro. Il libro di Cervantes sprofonda in se stesso, diventa oggetto della propria narrazione. Il colpo d'ala era là dove Foucault, facendo anche lui diventare la prima parte del libro ciò che per Cervantes e per Don Chisciotte erano stati i libri d'alcova, sorprendeva i due nell'atto di leggere se stessi. La realtà di Don Chisciotte non è nel rapporto tra parole e mondo (tenore verbo di Foucault) ma nella relazione che i segni verbali intrecciano da sé a sé.

Il linguaggio dunque impugna lo scettro della sua sovranità solitaria. La somiglianza entra nell'ordine dell'incoscienza e dell'immaginazione. Ed ecco di nuovo, più che mai, l'amatissimo pazzo, l'uomo delle somiglianze selvagge, l'incarnazione della devianza del discorso, lo sregolato, il fuori-norma, il differente che non sa che cosa sia differenza. Incolta, ma già annunciata all'inizio, si affacciava a questo punto il poeta. Dunque, poesia e follia affratellate ancora una volta in un platonico delirio? Nient'affatto. Situati sull'orlo esterno della nostra cultura, il poeta e il pazzo dialogano. Il discorso verte, da un pezzo, su identità e differenze.

Ha rotto il silenzio sulla follia

Ottavio Cecchi

Lo stravolgimento era dietro

Il pazzo era in mezzo alla somiglianza delle cose. Mai il nostro eroe ci era stato descritto, con tanta ansiosità. Don Chisciotte ci apparve come un essere tutto linguaggio, testo, fogli stampati — parole di Foucault —, intento a leggere un se stesso somigliante al testo dal quale era uscito. Le parole non somigliano alle cose (dunque il sospetto del cavaliere era fondato: aveva ragione) ma quando usciva allo scoperto per svenarsi intorno alla verità dei libri) e ciò che si legge non somiglia a ciò che si vede.

Il pazzo era in mezzo alla somiglianza delle cose. Mai il nostro eroe ci era stato descritto, con tanta ansiosità. Don Chisciotte ci apparve come un essere tutto linguaggio, testo, fogli stampati — parole di Foucault —, intento a leggere un se stesso somigliante al testo dal quale era uscito. Le parole non somigliano alle cose (dunque il sospetto del cavaliere era fondato: aveva ragione) ma quando usciva allo scoperto per svenarsi intorno alla verità dei libri) e ciò che si legge non somiglia a ciò che si vede.

Il pazzo era in mezzo alla somiglianza delle cose. Mai il nostro eroe ci era stato descritto, con tanta ansiosità. Don Chisciotte ci apparve come un essere tutto linguaggio, testo, fogli stampati — parole di Foucault —, intento a leggere un se stesso somigliante al testo dal quale era uscito. Le parole non somigliano alle cose (dunque il sospetto del cavaliere era fondato: aveva ragione) ma quando usciva allo scoperto per svenarsi intorno alla verità dei libri) e ciò che si legge non somiglia a ciò che si vede.

Il pazzo era in mezzo alla somiglianza delle cose. Mai il nostro eroe ci era stato descritto, con tanta ansiosità. Don Chisciotte ci apparve come un essere tutto linguaggio, testo, fogli stampati — parole di Foucault —, intento a leggere un se stesso somigliante al testo dal quale era uscito. Le parole non somigliano alle cose (dunque il sospetto del cavaliere era fondato: aveva ragione) ma quando usciva allo scoperto per svenarsi intorno alla verità dei libri) e ciò che si legge non somiglia a ciò che si vede.